

## LA SCELTA

SERGIO CONTARDI

*“Noi fummo i Gattopardi, i Leoni: chi ci sostituirà saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti, gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra.” G. Tomasi di Lampedusa, Il Gattopardo.*

Un modo per iniziare il mio breve scritto potrebbe anche essere questo: raccontare la scena di un vecchio film.

Un film visto sicuramente da bambino e che in questi giorni mi è improvvisamente ritornato alla memoria. Con lo stesso *Affekt*, la stessa emozione di allora! Si tratta di un vecchio film di Stan Laurel e Oliver Hardy, Stanlio e Ollio. Non ne ricordo più il titolo ma, anche se può sembrare strano trattandosi naturalmente di un film comico, se dovessi dare ora un nome a quella scena la intitolerei: “Una delle scene d’amore più strazianti della storia del cinema”.

Più o meno si svolge così: Stanlio e Ollio si trovano in una stanza, probabilmente una cucina. Sul tavolo è ben visibile una bella fetta di torta. Ollio fissa Stanlio e gli impone bruscamente: “allora vieni via con me o resti a mangiarti questa fetta di torta?”. Stanlio, lentamente, inizia a guardare Ollio e poi la torta con aria sempre più triste. Si vede che non sa decidersi. Riguarda, sempre più mesto, Ollio e poi la fetta di torta. E poi ancora e ancora. Intanto inizia a singhiozzare finché non scoppia in un pianto disperato, affranto, *irrimediabile*.

Insomma, la questione “straziante” evidentemente è qui proprio quella della *scelta*. In effetti, qualunque atto impone una scelta, ossia il confronto del soggetto con la castrazione che lo concerne. Nell’atto dello scegliere qualcosa si perde... forse *irrimediabilmente*.

L’isteria, lo sappiamo, evita la scelta col suo passaggio all’atto spesso inconsulto; la nevrosi ossessiva resta sospesa nel dubbio, sovente in un tempo che spera infinito.

*La scelta, quindi, è l’attuarsi di una decisione etica del soggetto. E comporta –nel suo effetto di retroazione significativa - l’assumersi la responsabilità del proprio atto. Questo vale per chiunque ma in particolare per un analista. “L’atto è ciò per cui un analista si espone a risponderne” scrive Lacan.*

La responsabilità dell’analista è innanzitutto questa: ogni suo atto deve rientrare nella particolare logica dettata dal discorso analitico. *Deve*, ossia il *soll*

freudiano. Un dovere che, come recita anche il dizionario, ci viene imposto dall’Altro, dalla nostra soggettiva relazione con il simbolico. Se si è capaci di risponderne teoricamente, con una teoria che non si discosti dalla logica del discorso analitico, significa che, nell’*après-coup*, quell’atto *sarà stato* un atto analitico.

“*Wo Es war, soll Ich werden*”, l’etica dello psicanalista si può anche intendere come il suo incessante tentativo di ritrovarsi soggetto nell’atto e nella scelta o decisione che quell’atto ha comportato.

Certo, il nostro atto analitico (interpretativo), come ogni atto etico, avviene in una solitudine assoluta - nella sua pratica clinica, come sappiamo, un analista si autorizza soltanto da sé- ma, proprio per questo, nella nostra pratica teorica dobbiamo poi risponderne a “qualcun altro”, anche al “sociale” senza dubbio.

Dunque, ciò che mi sembra di cogliere come effetto più caratteristico della nostra modernità (definitela pure come volete: postmoderna, società liquida, perversa, senza padre, ecc.), è proprio *l’impossibilità etica di una scelta*. Che di per sé, come ho tentato di articolare, è etica solo nella misura in cui si è in grado di risponderne.

L’infinità di dispositivi intesi in senso foucaultiano - non più la *Legge* come forse era ancora ai tempi di Freud - impone oggi una disseminazione soggettiva, che si spinge fino alla desoggettivazione. E proprio a causa di questa disseminazione penso che si debba parlare, nel nostro tempo, di *disagi* della civiltà. Al plurale e non più al singolare (ossia di *disagio*) come Freud, nella *sua* modernità, poteva ancora fare.

Come scrive recentemente Giorgio Agamben (2006) : “Generalizzando ulteriormente la già amplissima classe dei dispositivi foucaultiani chiamerò dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi... Ricapitolando, abbiamo così due grandi classi, gli esseri viventi (o le sostanze) e i dispositivi. E fra i due, come terzo, i soggetti. Chiamo soggetto ciò che risulta dalla relazione e, per così dire, dal corpo a corpo tra i viventi e i dispositivi”.

Condividendo, a grandi linee, l’analisi di Agamben, tenterò ora di tradurla nella logica della teoria psicanalitica. E la questione può essere anche posta così: sono ancora efficaci i dispositivi psicanalitici finora perpetuati o non rischiano di risultare non solo inefficaci ma anche pericolosi per la sua stessa sopravvivenza? Ossia per la sua trasmissione nel sociale in quanto pratica clinica e teorica.

S’impone, dunque, a mio avviso, una riflessione e forse qualche *scelta*. Lacan, già nel ’74, profetizzava: “L’analista...perdura solo come un sintomo. Non può

durare che come sintomo. Ma vedrete che guariranno l'umanità dalla psicanalisi. A forza di annegarla nel senso, nel senso religioso beninteso, si arriverà a rimuovere anche questo sintomo".

In effetti il discorso della nostra modernità postcapitalistica - nella sua deriva ideologica, scienziata e tecnologica - tende a frammentare l'Uno nella sommatoria di  $n$  oggetti del desiderio. Restando così però, nella sua essenza, e pur volendosi laico, tendenzialmente religioso. Antitetico, ma sostanzialmente speculare. (Non a caso, E. Severino - 2001 - parla addirittura di "monoteismo tecnologico").

E, ad esempio, se il discorso religioso, nel mondo occidentale, dava un senso al dolore umano attraverso la tradizione ebraico-cristiana, il neopaganesimo odierno si limita a rimuoverlo, a negarlo come esperienza soggettiva. Nella nostra modernità solo la dimensione scienziata-tecnologica sembra costituire l'orizzonte entro cui la realtà del mondo può e deve venire compresa. Ora, è in questo stesso orizzonte che l'esperienza del dolore viene a trovarsi inscritta e intrappolata.

Quindi, si potrebbe affermare che il dolore psichico è attualmente inteso come qualcosa che deve essere semplicemente *sedato* (psicofarmaci, psicoterapie varie, ecc.) e viene infatti affrontato come neutralizzabile poiché la tecnica, come orizzonte della comprensione del mondo, introduce proprio l'esattezza del comprendere come capacità di dominare. E in questo senso è un nuovo discorso del padrone, del *dominus*.

Ora, se questa è oggi la cornice entro cui s'iscrivono i quadri clinici dei nostri pazienti, occorre forse riaffermare con decisione la differenza tra la psicanalisi e le varie psicoterapie: ossia sottolineare che la psicanalisi è innanzitutto una pratica dell'ascolto e del prendersi cura non tanto del dolore di un soggetto quanto del soggetto stesso di un dolore.

Allora la questione diventa questa: come può, nella nostra modernità, l'analista continuare a restare un sintomo e a non farsi integrare o espellere (come a tratti sembra stia già avvenendo)?

Forse oltre che di resistenze *alla* psicanalisi sarebbe tempo di iniziare a parlare anche di resistenze *della* psicanalisi.

E allora, siamo sicuri che non occorrerebbe cercare d'introdurre - sia nella nostra pratica clinica sia in quella teorica - non tanto dei controdispositivi (delle "profanazioni" come auspica Agamben), quanto dei dispositivi differenti da quelli fin qui attuati? (Ad esempio, il dispositivo di questa giornata di studio è anche un tentativo di andare in questa direzione).

Ma ancora: siamo certi che non si possano pensare varianti della cura-tipo che la rendano ancora più efficace?

Non dimentichiamo che proprio Lacan con la seduta a tempo variabile ha probabilmente introdotto l'unica variante autentica a una cura-tipo che si era ormai fossilizzata sui *concetti* proposti da Freud e intesi, dalla maggior parte degli analisti, come *pregetti*.

E infine, per quanto riguarda la nostra pratica teorica non potremmo forse iniziare a chiederci se l'istituzione in quanto tale - qualunque forma giuridica associativa assuma - sia oggi la modalità più adatta per aggregarsi e lavorare tra analisti, o che non ve ne siano altre che permettano di partecipare in modo più consoni all'attuale dibattito sociale e alle nuove domande che ci vengono rivolte?

Quindi, e per arrivare a una qualche parziale conclusione, ritengo occorra ribadire e, se possibile, condividere alcuni punti che mi sembrano *irrinunciabili* :  
- la psicanalisi non è una psicoterapia perché non è/non ha una *tecnica* da applicare. Insomma, la psicanalisi è un'esperienza e non un esperimento. E' un'esperienza di discorso che si attua in una particolare pratica di parola.

Ora, è evidente che all'epoca della tecnica, la psicanalisi non può che riprendere, e direi addirittura reclamare, la sua funzione "aristocratica" di cura del soggetto. Salvo ribadire, con Freud, che nessuna psicoterapia produce effetti di terapia quanto l'esperienza di un'analisi condotta fino ad un auspicabile cambiamento soggettivo. Alla guarigione, quindi, che procede attraverso rettifiche dell'economia libidica del soggetto...

Del resto, occorre aggiungere anche che la nostra storia - freudiana e lacaniana - ha dimostrato che il momento del successo sociale della psicanalisi ha sempre coinciso con l'inizio di un suo profondo processo di crisi, con un suo stagnamento clinico e teorico. E certo non a caso...Non possiamo, quindi, continuare a inseguire la "modernità" inseguendo significanti che non appartengono alla logica del nostro discorso. Discorso che, non lo dimentichiamo, è, e deve restare, l'inverso del "discorso della padronanza" dominante in un certo periodo storico.

Un esempio per tutti: se il soggetto del nostro tempo, del "monoteismo tecnologico", è il *consumatore* - consumatore potenziale della (pseudo) infinita serie di oggetti del desiderio che la tecnica produce - ne discende che il significante "garanzia" diventa immediatamente un significante *maître* (occorre, infatti, "garantire" il consumatore proprio per *garantirsi* la sua fedeltà). Significante *maître* al quale la psicanalisi evidentemente non può e non deve adeguarsi.

In altre parole: come è possibile solo pensare di "garantire" o di "render conto dei risultati" di un'esperienza tanto soggettiva, come è quella psicana-

litica, senza inficiarla irrimediabilmente e renderla semplicemente impraticabile?

Purtroppo, bisogna prenderne atto, è proprio quanto sta già avvenendo, con la complicità di molti analisti. Il minimo che si può loro dire è che non sanno quello che fanno. Il che per un analista che, come dicevo all'inizio, ha la responsabilità teorica di rispondere del proprio atto, mi sembra piuttosto grave.

- E poi, ancora, occorrerebbe forse riconoscere che *l'istituzione* non è proprio l'involucro formale più adatto né per trasmettere la psicanalisi né tantomeno per formare analisti, o – ancor peggio – per *garantire* la loro formazione. Non si tratta naturalmente di essere anarchici o anti-istituzionali o più o meno “selvaggi”, ma soltanto di constatare un'evidenza logica insita nella struttura stessa del discorso analitico...

Per il momento salto alle conclusioni: attualmente penso che il compito prioritario a cui un *movimento* psicanalitico può e deve aspirare, sia soprattutto quello di favorire l'eventualità di una serie di *intersezioni* tra singoli analisti e gruppi analitici con una loro storica identità. Naturalmente, cercando di coinvolgere nella ricerca teorica anche quei non-analisti interessati alla particolare logica con cui il discorso analitico appropria il reale che ci circonda... Intersezioni - per loro natura parziali e transitorie - da intendersi in senso matematico: “insieme costituito dagli elementi comuni a più insiemi”.

Ho cercato di indicare, anche se ancora vagamente, alcuni di questi “elementi comuni”. Sono certo che altri se ne potrebbero trovare...insieme.

E per terminare vorrei ricordare, anche per pararmi un poco dalle obiezioni che sento già fischiarmi nelle orecchie, la risposta che M. Safouan (1994) diede a qualcuno che gli chiedeva, forse un po' affannosamente: “Come vede l'avvenire della psicanalisi?”.

Così rispose Safouan (e, a tutt'oggi, non scorgo migliore risposta):

“ Si può vedere la questione da una prospettiva più ampia: *qual è oggi il posto della psicanalisi nella civiltà?* Direi, allora, che l'idea della psicanalisi come arma contro il disagio della civiltà –che era la speranza della prima generazione e poi, forse, di Freud stesso - attualmente, di fronte all'ascesa irresistibile della tecnologia nella vita sociale, è, per gli stessi analisti, pressoché tramontata. E poi, del resto, che cosa può fare una società di psicanalisi contro questo disagio che già non facciano certi scrittori che sono uomini di verità – come Günter Grass o García Marquez - e che, d'altronde, sanno bene quanto la lotta sia impari. Ma il fatto di saperlo non impedisce loro di scrivere. E questa è la lezione che ci trasmettono: perché un soggetto esiste? Esiste per servire il suo desiderio. Il no-

stro desiderio persiste anche se la causa è persa. E allora me ne infischio! La difendo proprio perché il mio desiderio è là. Quindi, dire che la psicanalisi oggi non ha grandi cose da fare non è una buona ragione perché gli psicanalisti non difendano la sua causa. Anche se la considerano persa”.

Sergio Contardi  
Via Euripide, 11 - 20145 MILANO  
Tel.: 02.4815558